



UNIVERSITÀ  
DI SIENA

1240

## *Inaugurazione del 778° anno accademico*

*24 novembre 2018*

*Prolusione*

*Professoressa Gabriella Piccinni*

*La gente e le cose*

*Il buon governo di Ambrogio Lorenzetti, un racconto medievale*

Magnifico rettore, colleghe e colleghi, studentesse e studenti, autorità senesi, amici cari, è per me fonte di gratitudine e occasione di emozione autentica avere il privilegio di tenere la prolusione all'inaugurazione del 778° anno accademico della nostra Università di Siena.

A Siena si conserva uno dei cicli di affreschi civici più importanti dell'Europa medievale, dipinto in uno dei più rappresentativi tra i magnifici palazzi comunali italiani, dove artisti di qualità materializzarono i desideri dei cittadini e i progetti dei gruppi dirigenti. Ciò avvenne quando di loro si impadronì un'autentica febbre di costruire il "paesaggio urbano" che fece sì che il capitale (cioè la ricchezza accumulata dai ceti più elevati e impegnata per finanziare il debito pubblico) si traducesse in espressioni altissime della cultura e della mentalità: attraverso l'ingegno umano, l'attività artistica e il lavoro duro dei ceti più umili.

La scenografia che unisce il Campo di Siena e il palazzo del Comune rappresenta uno degli spazi più unitari che il Medioevo abbia creato in Italia. Il Campo in cento anni di lavori fu trasformato in una conca accogliente, via via circondata dalle torri degli aristocratici e dalle botteghe della ricca borghesia urbana. Ed esprime ancora oggi l'idea, tutta europea, che ogni città ha un centro. Di più: ha un cuore, che è anche un cervello, cioè un punto dotato più di altri di senso di appartenenza, di memoria e di funzioni. Giovanni Villani chiamò quello della sua Firenze: "midollo, e tuorlo, e cari luoghi".

Il Campo fu il luogo in cui i cittadini dialogarono con 'il pubblico', e dunque non avrebbe questo significato senza il palazzo del potere che lo chiude a valle. Il palazzo non avrebbe la sua bellezza senza la città intorno. Il palazzo, a sua volta, dialoga con il suo interno, con le sale a mano a mano coperte di immagini, e con i loro significati: qui gli antenati hanno scritto un lungo racconto, accresciuto nei secoli intrecciando eventi, simboli, messaggi.

In una di quelle sale, quella dove si riuniva il governo, 36 metri di pareti vennero dipinti nell'arco di un anno solo, il 1338, da Ambrogio Lorenzetti, pittore senese. Intendiamoci, non si tratta né del primo né del solo caso di pittura politica in luoghi del potere. Quegli affreschi costituiscono tuttavia un ciclo tra i meglio conservati e più completi. Li commissionarono i Nove, un governo popolare, cioè non aristocratico, espresso dal ceto medio che si autodefiniva di "mercanti della *mezzana gente*". Da qualche secolo li chiamiamo *Buon Governo*. Vediamoli brevemente.

Sulla parete di fondo si trova un'allegoria dominata da due figure. Giustizia incoronata punisce e premia, mentre distribuisce le misure ai mercanti; è ispirata da Sapienza e produce Concordia, che con una pialla appiana le divergenze.

Un Vecchio siede in trono consigliato da una corte di virtù politiche: Forza, Prudenza, Magnanimità, Temperanza. A un estremo Pace, appoggiata su un cumulo di armi, dall'altro Giustizia. Lo ispirano: Carità, Speranza e Fede.

Quelli che chiamiamo Effetti del Buon e del Cattivo governo mostrano poi le conseguenze, politiche e sociali, del rispetto o della cancellazione della giustizia.

A destra ci accolgono le vedute della felice e operosa Siena e i paesaggi del territorio sul quale essa distende il proprio controllo politico, fino alle terre di Maremma, all'Amiata e al mare. Una figura alata mostra quel territorio: *Securitas*. Ne parleremo.

Giustizia, Pace e Sicurezza sono le basi del Bene Comune.

A sinistra è una figura giovane, corna e zanne, ibrida tra uomo e donna: tratti maschili e una treccia di capelli neri. La scritta alle sue spalle la identifica come *Tyrannides*, esito politico dell'inseguire il Ben proprio. E' in trono, consigliata dai Vizi: Crudeltà, Tradimento, Furore, Divisione e Guerra. Ai suoi piedi Giustizia "sta legata", e le bilance sono rotte. La ispirano: Vanagloria, Superbia e Avarizia. Crolli, omicidi, la donna stuprata, guerra ne rappresentano le conseguenze. Su tutto vola *Timor*, seconda figura alata, scarmigliata, con l'abito lacero, la spada in una mano e un cartiglio nell'altra. Occhi terribili e faccia di morte.

L'artista firma la sua opera: "Ambrosius Laurentii de Senis hinc pinxit utrinque". *Utrinque* significa "da ambedue i lati", eppure le pareti affrescate sono tre. Ambrogio fa dunque un uso metaforico della parola, che si riferisce alla bipartizione del contenuto, che è la cosa più importante del ciclo.

Nel linguaggio dei politologi le due parole Buon Governo sono diventavate una sola, *Buongoverno*, e con una parola sola un solo concetto. Questa parola trae oggi nuove ragioni di fortuna dagli affanni delle democrazie occidentali, in bilico tra pubblica utilità e interessi particolari; tra l'azione libera del conflitto sociale e la ricerca della pacificazione; tra la pace e la guerra. Quella tra "buongoverno e malgoverno", come ricordava Norberto Bobbio, è del resto "un'antitesi che percorre tutta la storia del pensiero politico, uno dei grandi temi [...] della riflessione politica di tutti i tempi». La hanno affrontata pensatori molto distanti tra loro, filosofi, politologi, economisti, teologi, giuristi, filologi: dai saggi legislatori greci, passando per Platone, Aristotele, Polibio, Cicerone, su su fino a Machiavelli e poi agli illuministi e ai riformatori italiani, e poi a Montesquieu, Jefferson, Washington, Smith, Rousseau, e in Italia a Cattaneo, Einaudi, Bobbio. Spesso, perciò, siamo indotti a parlare anche dei 'nostri' affreschi come se Ambrogio avesse dato ieri le ultime pennellate: perché essi sono con tutta evidenza qualcosa, parafrasando Jorge Luis Borges, "che le generazioni degli uomini, spinte da diverse ragioni, leggono con previo fervore e con una misteriosa lealtà".

Vi invito però a scorrere i 62 versi della *Canzone*, il testo poetico anonimo in volgare italiano che li correda. Essi riproducono non solo le opposizioni del programma iconografico ma, con molta forza, anche il confrontarsi dei principi con le politiche concrete, con le realizzazioni.

*Questa santa virtù, là dove regge,*

*induce ad unità li animi molti,  
e questi, a cciò ricolti,  
un Ben Comun per lor signor si fanno,  
lo qual, per governar suo stato, elegge  
di non tener giamma' gli ochi rivolti  
da lo splendor de' volti  
de le virtù che 'ntorno a llui si stanno.  
Per questo con triunfo a llui si danno  
censi, tributi e signorie di terre,  
per questo senza guerre  
séguita poi ogni civile effetto,  
utile, necessario e di diletto.*

*Volgiete gli occhi a rimirar costei,  
vo' che reggiete, ch'è qui figurata,  
e per su' eciellenzia coronata,  
la qual sempr' a ciascun suo dritto rende.  
Guardate quanti ben' vengan da lei  
e com'è dolce vita e riposata  
quella de la città du' è servata  
questa virtù ke più d'altra risprende.  
Ella guarda e difende  
chi lei onora e lor nutrica e pascie;  
da la suo lucie nascie  
el meritar color c'operan bene  
e agl'iniqui dar debite pene.*

*Senza paura ogn'uom franco camini,  
e lavorando semini ciascuno  
mentre che tal comuno  
manterrà questa donna in signoria,  
ch'el à levata a' rei ogni balia.*

*Là dove sta legata la iustitia,  
nessuno al Ben Comun già mai s'acorda,  
né tira a dritta corda:  
però convien che tirannia sormonti,  
la qual, per adempir la sua nequitia,  
nullo voler né operar discorda  
dalla natura lorda  
de' vitii che con lei son qui congionti.  
Questa caccia color c'al ben son pronti,  
e chiama a sé ciascun c'a male intende;  
questa sempre difende  
chi sforza o robba o chi odiasse pace,  
unde ogni terra sua inculta giace*

*..... [-ei]  
..... e per effetto,  
ché dove è tirannia è gran sospetto,  
guerre, rapine, tradimenti e 'nganni.  
Prendasi signoria sopra di lei*

*e pongasi la mente e lo intelletto  
in tener sempre a iustizia suggietto  
ciascun, per ischifar sì scuri danni,  
abbattendo e' tiranni;  
e chi turbar la vuol sie per suo merto  
discacciat' e deserto  
insieme con qualunque sia seguacie,  
fortificando lei per vostra pace.*

*Per voler el ben propio, in questa terra  
sommess' è la giustitia a tyrannia,  
unde per questa via  
non passa alcun senza dubbio di morte,  
che fuor si robba e dentro da le porte.*

Insomma, nonostante l'attrazione che esercita il valore universale e concettuale dei principi del Buongoverno, non vi proporrò di ragionare intorno alle fonti dottrinali degli affreschi senesi. Su di esse in tanti si sono già esercitati, fin da quando, nel 1958, Nikolai Rubinstein dedicò al loro impianto ideologico un lavoro pionieristico, capostipite di un filone di studi sulle origini del pensiero repubblicano che si sono spinti talvolta fino a presentarli come la proiezione sulle pareti del dettato dei testi.

Ma, a mio avviso e non solo a mio avviso, Ambrogio non è stato ingaggiato e pagato per tradurre in immagini un trattato politico. L'operazione che realizza è qualcosa di più complesso e raffinato, e lo sforzo che gli viene richiesto consiste nel presentare le idee e la loro concreta realizzazione in una relazione tra causa ed effetto.

Al centro del racconto, perciò, incontriamo concetti astratti, messaggi ideologici e principi politici ma non meno "la gente e le cose". E questo semplice fatto, se ci distrae un poco dalle allegorie, apre immense possibilità di lettura dell'insieme. Del resto già un fine osservatore come Lorenzo Ghiberti meno di cento anni dopo sarebbe rimasto colpito dalla perizia di Ambrogio geografo, autore anche di una cosmografia, il mappamondo, nella sala attigua, e dalla sicurezza garantita alle 'mercatantie', mostrando - mi pare - un sovrano disinteresse per tutto il marchingegno allegorico della parete di fondo.

Le immagini e la *Canzone* assumono nuova forza se noi le intrecciamo tra di loro e con i resti materiali della città e del territorio e soprattutto con l'antica documentazione pubblica così ampiamente conservata negli archivi senesi: con le deliberazioni dei consigli; con i catasti; con le memorie che anonimi cittadini o istituzioni espongono agli organi del governo, nelle quali articolavano lungamente il loro pensiero presentandosi come interpreti presso il potere politico dell'interesse pubblico; e soprattutto con il magnifico e corposo testo statutario coevo, comunemente chiamato *Statuto del Buongoverno*, frutto del riesame imponente della normativa vigente.

Il Buon Governo diviene, attraverso questo confronto, anch'esso una fonte per illuminare di luci nuove la storia della città medievale.

Vi invito adesso a osservare in dettaglio alcune immagini.

Un gruppo di cittadini si passa di mano una corda che unisce la Giustizia al *Ben comune*. Chi sono costoro? I versi della *Canzone* li indicano come gli "animi molti", cioè l'*universitas civium*, il corpo civico indotto "ad unità" dall'esercizio della giustizia. La narrazione è dunque questa: il Comune gestito dal ceto medio, i *mezzani*, che ha escluso ormai da tempo i magnati dalla signoria, ha dato vita a un sistema di valori che deve tradursi in un programma politico basato sempre meno sull'uso delle armi – appannaggio di costoro - e sempre più sulla concordia civica.

Come si può notare le scene non sono immobili ma sembrano il fermo-immagine su

una Siena attiva come un alveare. E' attraverso i fotogrammi che fissano un insieme di movimenti, fisici e sociali, che Ambrogio mostra la complessità del corpo sociale, presentato attraverso la quantità e varietà delle figure che lo compongono.

L'armonia è restituita attraverso i particolari di un continuo movimento, dove sembra che tutti stiano andando verso qualcosa o verso qualcuno. In tutto ho contato almeno 277 figure umane, molte in cammino.

Due aristocratici sono giunti dalla campagna per inginocchiarsi di fronte al potere cittadino nell'atto di consegnargli un castello. Un altro personaggio offre le chiavi: in segno di sottomissione pacifica, perché è preferibile che l'assoggettamento del territorio venga perseguito patteggiando, e proponendo un modello che venga riconosciuto come "migliore". I contadini si spostano per vendere o comprare. Così i mercanti, e c'è chi tira un asino. Vediamo figure signorili che si spostano a cavallo e uno, con un servitore, va a caccia con il falcone; una è una donna. Una sposa è accompagnata alla casa maritale dal corteo dei maschi della famiglia. C'è poi chi vive il tempo della festa e della relazione ballando una càrola o giocando a dadi all'osteria; chi chiede l'elemosina; e poi mercanti e cambiavalute; maestri e studenti; speziali; una bottega dove si producono i tessuti; calzolai; sarti che cuciono in strada; orafi; ambulanti armati di coltello. Ognuno è inserito nel proprio contesto di vita o di lavoro, ognuno allaccia una vasta serie di relazioni nei propri continui spostamenti.

Ambrogio fissa la bellezza trionfante della Siena dell'espansione, risultato non del caso ma di una serie di scelte edilizie. La sintesi è il laborioso cantiere edile di un edificio importante, dove anche una donna porta un carico di calce sulla testa. Si tratta con ogni probabilità della torre civica nel momento in cui inizia a sporgere dal corpo del palazzo, destinata a materializzare il potere politico nello skyline della città.

Le mura di mattoni sono forate da una porta trafficatissima.

*Securitas* alata è presentata, con alcune varianti, secondo i canoni classici della dea Victoria; ma, stando al cartiglio, è anche 'assenza di paura' per chi viaggia o lavora la terra. La forca che essa regge in mano indica il controllo cittadino, anche di polizia, sulla strada maestra e sul territorio.

La bella città prende senso dalla campagna prospera che le sta intorno, e viceversa. Una serie di importanti riforme istituzionali, che accompagnano il processo di sottomissione a Siena di gran parte della Toscana meridionale, giustifica l'enfasi posta da Ambrogio sul territorio, la grandiosità con la quale lo spalanca davanti agli occhi di chi guarda. Dopo averlo conquistato Siena ha da governare il suo contado. Ma come? Domanda mai peregrina, quella del come, e infatti sul tema del governo delle città comunale sui territori, in particolare sul quesito fondamentale se li abbiano più sfruttati o più governati saggiamente, si è esercitato nel secolo scorso uno dei dibattiti storiografici di più lunga e vivace durata.

Raffigurando città e territorio insieme, Ambrogio comprime degli spezzoni come se usasse un grandangolo, in grado di catturare in una sola panoramica i tanti appunti presi sul suo taccuino d'artista, forse dall'alto di una torre o di un poggio. Certo, se fossimo in tribunale le informazioni che fornisce sarebbero solo prove 'indiziarie' (e non testimoniali) dell'esistenza di determinati fenomeni, della forma e posizione dei manufatti, dei loro rapporti con il contesto. Va riconosciuto però che, nella dialettica tra retorica e realtà, molti sono i tratti verosimili. Non parlo dunque di verità ma di verosimiglianza.

Come abbiamo seguito anche nella bella mostra che Siena gli ha appena dedicato, curata da Alessandro Bagnoli, Roberto Bartalini e Max Siedel, le immagini confermano, del resto, la vivissima curiosità dell'artista per l'ambiente abitato, il suo indugiare nel distinguere vari tipi d'insediamento, restituiti "con una fedeltà che non ha riscontro altrove in questo periodo".

L'area più vicina alla città è intensamente coltivata e punteggiata da piccoli villaggi aperti, con poderi e case contadine isolate sui campi – che sappiamo già abitate da

mezzadri – e qualche casa padronale con torri merlate; le vigne sono tante e in buon numero anche gli olivi. Scendendo nella pianura si incontra una storia narrata ad episodi, cioè la coltivazione del grano che i contadini seminano, mietono e trebbiano vicino a capanne di scope per poi portarlo al mulino e riportarne la farina a vendere in città. Più lontano le colline rotonde e spoglie delle Crete, coperte di ciuffi di arbusti. Più lontano ancora i grandi castelli, in mezzo a un paesaggio più selvatico e boscoso. Poi opere pubbliche importanti come le strade e un ponte rappresentato con competenze da architetto, e il porto di Talamone.

I dati riportati nel grande catasto del 1316-18, la *Tavola delle possessioni*, forniscono con coerenza impressionante le medesime informazioni dell'affresco, soprattutto sull'edilizia urbana sull'organizzazione poderale e mezzadrile delle aree collinari.

Quale è il messaggio che ci arriva? Che ai *reggitori* spetta il compito di conoscere il territorio per governarlo, e di conservare una prosperità che è possibile a patto che l'agricoltura, la laboriosità artigiana e gli scambi dei mercanti siano allacciati e interdipendenti, in un clima di pace, all'interno dell'unico sistema di valori in grado di favorirla. Direi che i 'nostri' sanno benissimo che l'economia è fatta di realtà assolute ma anche di percezioni relative e che anche da quelle percezioni dipende la possibilità di governarla!

Come è evidente a ogni visitatore attento, molti graffiti sono stati incisi, nel tempo, sui muri della sala da protagonisti o testimoni dello svolgersi dei fatti, che hanno segnato la propria presenza servendosi di comuni oggetti acuminati come monete o chiodi. Sotto gli Effetti del Buon Governo Alessandra Peroni, che mi ha autorizzato ad anticipare un risultato della sua ricerca, ha individuato un giuramento graffito del 1409 attribuibile a Iacopo della Quercia. La fonte del Campo, opera anch'essa di vigoroso significato civile, è l'inequivocabile oggetto dell'impegno e il *chrismon*, il monogramma di Cristo, che lo precede garantisce sacralità e legalità al giuramento. A sua volta il luogo in cui è graffito conferisce solennità alla promessa di intraprendere l'opera.

Meno studiati e più lacunosi sono gli Effetti del Cattivo governo opera di signori degenerati in tiranni. Le fiamme che bruciano i raccolti e i borghi, intorno ai palazzi urbani semidistrutti sono monito per qualcosa che altrove accade, che potrebbe accadere anche qui. Accadrà, se la tirannia prevarrà sulla giustizia, se chi governa perseguirà solo il proprio bene o quello dei propri consiglieri.

Perché questo severo monito? Va ricordato che le cose, a Siena, non erano così tranquille e trionfanti come ci vengono rappresentate nella parete di destra. Con buona pace di tutta questa prosperità la città era spesso teatro di episodi violentissimi di guerriglia urbana, alcuni diretti contro i governanti, altri contro gli speculatori accusati di provocare ad arte le carestie. Di più, mentre Ambrogio celebra i trionfi di una città che appena sessanta anni prima era ancora "il principale centro bancario d'Europa", si è manifestata una serie di fallimenti bancari.

Alcuni cittadini allarmati presentano una drammatica memoria al Comune denunciando il dilagare dell'usura. Scrivono che "la città el contado di Siena è per venire al tutto meno". Che l'erario è strozzato dai creditori, che i banchieri sono alla bancarotta, che gli artigiani non trovano soldi per le attività, che i commercianti vedono restringersi il giro di affari. Prevedono che, continuando così, Siena si ridurrà "meno che uno vilissimo castello". Perciò, *Avaritia*, terza figura alata, assume le sembianze di una vecchia usuraia, in abiti lisi, con ali di pipistrello, che brandisce un arpione per attrarre a sé il denaro. La mano dalle unghie lunghe stringe due borse chiuse da un morsetto.

Insomma è per governare con il consenso una società non pacificata e un'economia in trasformazione che prende forma il programma iconografico del Buon governo. L'efficacia comunicativa del ciclo starà tutta nella capacità che avrà Ambrogio di esporre i

tratti di un'utopia politica proponendola come realizzabile, come lo è o dovrebbe esserlo, appunto, un programma di governo.

Bisogna dire che anche in questo caso la comunicazione funziona particolarmente bene, tanto è vero che, mentre guardiamo, noi dobbiamo fare uno sforzo per restare consapevoli di aver di fronte una società del conflitto, dove non di rado le strade sono teatro di scontri armati tra fazioni, dove le proteste contro il governo finiscono qualche volta nel sangue, dove si usano le liste di proscrizione, o dove si possono praticare demolizioni punitive (i "guasti"), che mostrano il conflitto nella concretezza massima dei suoi effetti, come ferite vive prodotte nel tessuto urbano dalla rottura della pace sociale.

Un clamoroso evento di cronaca ha senza dubbio rinfocolato la discussione proprio sul chiudersi del 1337. Due potenti famiglie di gentiluomini, dopo decenni di scontri sanguinosi, hanno giurato un lodo di pacificazione, reso impellente da una questione di denaro. I Tolomei, infatti, si sono trovati in balia dei Salimbeni quando questi ultimi hanno acquistato i titoli di credito di un prestito che i rivali hanno contratto con un banco cittadino, e ora sono in grado di chiederne il rimborso in ogni momento, e di rovinarli. Il passaggio di quei titoli nelle mani di un garante ha fatto parte integrante degli accordi, che sono stati sanciti con una cerimonia solenne, di alto valore pubblico, che si è svolta proprio nel palazzo del Comune davanti a una "moltitudine copiosa". La storia, raccontata in un rotolo di pergamene di oltre cinque metri di scrittura notarile, si è conclusa negli stessi giorni in cui il governo ha commissionato ad Ambrogio la sua opera e per questo il tema della risoluzione degli scontri tra fazioni non può esservi taciuto.

Ecco che la pacificazione sociale è invocata e va perseguita attraverso l'alleanza; e l'armonia nel corpo civico, in alternativa alla lacerazione partigiana, si avrà solo dopo aver respinto le violenze dei potenti ed evitato la signoria del *Ben proprio*.

La *Canzone* spiega che il Vecchio è il *Ben comune*; la sua veste bianca e nera ha i colori di Siena. Il Vecchio ha le insegne del potere, come i sovrani: al posto dello scettro regge la cima della corda che unisce i cittadini; al posto del globo il sigillo comunale; la corona si trasforma nel capello di un giudice. La lupa che allatta accucciata ai suoi piedi, e l'altra scolpita che veglia sulla strada sono una rivendicazione di romanità repubblicana. Perché noi sappiamo che i comuni utilizzarono il concetto di *res publica* (con cui si connotava ogni apparato pubblico, anche monarchico) per darsi un'identità che attingesse a principi e valori di Roma antica, rappresentata con la *libertas* che essi sempre rivendicavano e intendevano garantire.

Anche l'idea – e la retorica - di una priorità del bene comune su quello personale ha un ruolo importante nella pubblicistica comunale, eppure non è un'invenzione medievale. Si tratta di un concetto antico, cresciuto su principi presenti nella legge e nella cultura romana, alimentato nella seconda metà del Duecento dalla riscoperta delle opere etiche e politiche di Aristotele.

Il Vecchio rappresenta dunque la sovranità di quel valore costituzionale e repubblicano al quale devono ispirarsi i *reggitori* ed è insieme la rappresentazione simbolica della sovranità del libero Comune, legittimato dal mandato dei *molti* che lo sostengono in nome di un principio di diritto.

Seguiamo ora come il *Ben comune* si trasforma sotto il pennello di Ambrogio. Durante il restauro condotto da Alessandro Bagnoli, la testa del Vecchio si è rivelata un palinsesto dove il copricapo del giudice, un cappello di pelliccia, è dipinto dallo stesso Ambrogio sopra una versione precedente coronata di alloro.

Il podestà, che preside i consigli, è un giudice. Ma c'è, nel Comune di Siena, un altro giudice al quale è affidata in particolare la tutela degli statuti, oggi lo diremmo una figura di garante della costituzione, ed è il Maggior sindaco. E' lui a esercitare il sindacato, cioè il controllo amministrativo e politico sugli ufficiali comunali allo scadere del mandato. E' lui, soprattutto, che prende la parola in consiglio per segnalare quando ci si stia discostando dal dettato degli Statuti. Nello *Statuto del Buongoverno* occorrono ben ventotto capitoli

per definire le sue funzioni.

Se così fosse, se il Vecchio si richiamasse al Maggior Sindaco, un segno forte di garanzia costituzionale avrebbe soppiantato l'idea di presentare la città in vesti romane, e l'immagine da ultimo scelta da Ambrogio avrebbe puntato di più sulla terzietà di questo giudice dai larghi poteri di controllo. Il ripensamento approderebbe così a un'enfaticizzazione del valore costituzionale del Bene Comune, in armonia con il dettato dello *Statuto*.

L'opposto del ben comune è *Tyrannides*, signoria degenerata, che sottomette e lega *Giustizia*. Il tema della tirannia, intendiamoci, non è nuovo, anzi gran parte della trattatistica in voga dagli anni Dieci del Trecento ha dibattuto se il potere concentrato nelle mani di un signore non possa produrre qualcosa di diverso da un regime tirannico quando egli si mostri comunque capace di perseguire il Bene comune. Ma ha poi fatto paura la degenerazione di tante signorie cittadine dell'area padana, spesso nate con il consenso della popolazione ma mutate quando si è dispersa la capacità del signore di interpretare interessi e aspirazioni della comunità.

Siena si è tenuta ben lontana dai governi signorili e tanto più dalle tirannie. E i nostri, ora, confermano la volontà che il *Ben comune* continui a tener lontani e abbatta i tiranni. La questione, a mio avviso, non poteva essere posta in modo più radicale. La sconfitta dei tiranni, da qualche decennio tema centrale nella lotta politica, è qui acquisita nel programma di governo, e cerca il consenso dei cittadini.

Ancora una volta la contrapposizione non è tra due principi morali (il bene e il male) ma tra due forme costituzionali - il Comune inteso come *Ben comune* e la tirannia intesa come *Ben proprio* - e tra i loro reciproci effetti. Il contrasto consente di cogliere visivamente i motivi per cui una forma istituzionale è migliore di un'altra.

Resta da chiedersi chi abbia elaborato, con Ambrogio, il programma che sorregge il ciclo, perché nessuno può pensare che lo abbia concepito da solo, per quanto egli sia un artista colto.

Torniamo brevemente sullo *Statuto del Buongoverno* e al testo della *Canzone*.

Sappiamo che, proprio mentre Ambrogio riceve la commessa, definisce il programma iconografico e si mette a dipingere, nelle stanze del palazzo una commissione sta lavorando senza sosta alla grande impresa statutaria. Conosciamo i nomi dei componenti. Si tratta di esperti, docenti di diritto romano, oggi diremmo 'costituzionalisti', giudici, da alcuni cittadini eminenti vicini al governo.

Lo Statuto si apre con un proemio che ribadisce il repubblicanesimo di Siena. E' infarcito di espressioni attinte dal lessico del *Corpus iuris civilis* di Giustiniano, a partire dal *Deo auctore* con cui inizia la costituzione che ordina la redazione del *Digesto*. Il senso è questo: con l'aiuto di Dio l'antica città di Siena, dedicata alla vergine, volendo divenire magnifica perseverando nella forma repubblicana, per accrescere la prosperità dei suoi sudditi con azioni positive, ha levato gli occhi verso la cima del monte della giustizia e per suo tramite, in cerca della pace, ha ottenuto di governare in pace il popolo a lei affidato.

*Res publica*, giustizia, pace, azioni concrete di governo, prosperità sono le parole e i concetti chiave. L'humus culturale è identico a quello che sostiene l'impianto degli affreschi, dove le pratiche della giustizia diventano presidio della pace sociale, legittimazione etica del ceto di governo e delle sue politiche concrete.

A chiusura del proemio dieci anonimi versi con rima leonina presentano la materia statutaria. Sulla corrispondenza tra il testo del proemio, i versi leonini, i versi della Canzone e gli affreschi molte cose sono ancora da dire.

Vorrei mostrare almeno tre risposdenze. Sia nella Canzone che nei versi leonini 1-2 la *antiqua Senarum civitas* protagonista del proemio prende la parola in prima persona come *Sena vetus* utilizzando il discorso diretto. Nei primi due versi leonini essa mostra i nuovi statuti come fonte di 'quieto vivere'. Anche il Vecchio parla in prima persona ai

reggitori con le parole “volgete gli occhi a rimirar costei” ed esortandoli a guardare gli effetti del diritto sulla vita che diviene “dolce e riposata”.

Nella Canzone la giustizia è *fortificata* per produrre la pace, nel verso leonino 9 i cultori della pace sono *fortificati* per espellere i *furori*. Ambrogio dipinge *Furor* tra i vizi della tirannia.

L'adeguatezza delle pene è ricordata nella Canzone (dove le pene sono adeguate ai crimini) e nel verso leonino 8 (dove le pene sono *debite*). Ambrogio dipinge un impiccato che pende dalla forca eretta su un piccolo golgota.

La semplice osservazione di queste corrispondenze ci spalanca ora una nuova possibilità: quella di cercare tra i componenti della commissione statutaria i consulenti che hanno affiancato Ambrogio, e che hanno scritto o almeno ispirato i versi della *Canzone*. Potremmo così immaginare il cantiere del Buon Governo e il lavoro di redazione del nuovo statuto come una sorta di 'laboratorio' - politico, costituzionale, iconografico - dove un gruppo composto dall'artista, con le sue doti di innovatore, da uomini di legge e di cultura, cittadini scelti, si confronta sul grande terreno del bene comune, dell'esercizio del diritto, del governo delle scelte.

Insomma il governo sta chiedendo la conferma di una scelta costituzionale e la fiducia su un programma, ma per farlo ha bisogno di mostrare il benessere che può essere ancora garantito dalla realizzazione del *Ben comune*, e negato dall'azione del *Ben Proprio*.

Notiamo il continuo sforzo di adeguarsi alle capacità linguistico-culturali degli interlocutori utilizzando tre registri: la scrittura in latino per i dotti, la versione in volgare per i governanti, le immagini per tutti.

Se scelta costituzionale e programma verranno accettati dai cittadini anche gli affreschi si trasformeranno nel prodotto non solo della maestria di Ambrogio e nemmeno solo del sapere compendiato dei suoi colti committenti. Il senso di una pittura proposta come un sentire da condividere viene ben colto dall'attento san Bernardino che, un centinaio di anni dopo, apostroferà i senesi proprio come autori collettivi del Buon Governo: “ò predicato de la pace e dela guerra che voi avete dipenta”, dice. Voi l'avete dipinta, voi cittadini di Siena che ascoltate il mio predicare. **Anche per lui**, insomma, il Buon Governo è prodotto dall'*humus* culturale della comunità politica e civica di cui Ambrogio si fa interprete creativo, con la sua abilità tecnica, la sua inventiva e con una notevole capacità retorica nel presentare come risolta la relazione consequenziale tra le idee e la loro realizzazione.

Concludo. Ci ha accompagnato fin qui un filo narrativo che non ha ignorato eventi contingenti, che ha calato gli affreschi di Ambrogio Lorenzetti nelle politiche concrete e nell'impalcatura normativa del comune, accogliendo il nostro desiderio di avvicinarci - un po' più dall'interno e in modo un po' più aderente alla storia - ai motivi della ricorrente attrazione che essi esercitano.

Questo percorso tra idee e realtà ci ha consentito anche di sfiorare i motivi della sua efficacia comunicativa: quella efficacia che fa sì che un bambino, quanto un dotto, ne tragga qualcosa di suo da portare a casa, e da raccontare a sua volta.

Da sempre convinta che raccontare costituisca un'importante funzione sociale, penso che il Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti continuerà ad arricchirci fin quando sentiremo il bisogno di fare di questo, come di ogni mito che ci venga continuamente riproposto, un oggetto non solo della nostra meditazione ma anche di un altrettanto continuo e rinnovato percorso di comprensione e conoscenza.

